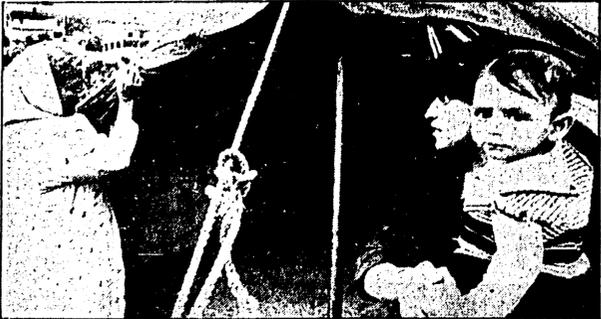


MEDIO ORIENTE

Scrittore israeliano: «Begin e Sharon fanno di noi dei criminali»

Duro atto di accusa contro la guerra nel Libano formulato in un libro del noto giornalista israelo-argentino Jacob Timerman



SIDONE — I palestinesi sfuggiti nel sud Libano alle stragi e alle distruzioni della guerra cercano riparo contro l'inverno sotto le tende fornite dall'ONU

TEL AVIV — La guerra nel Libano ha trasformato gli israeliani in «criminali efficienti» annientando «l'integrità morale di un popolo meraviglioso». Lo scrive in un libro che uscirà il mese prossimo in Inghilterra e negli USA il noto giornalista israeliano Jacob Timerman. Nato in Russia e cresciuto in Argentina, dove diresse dal 1971 al suo arresto e alla sua espulsione il quotidiano liberale «La Opinión», Timerman ha vissuto negli ultimi tre anni in Israele. Il titolo del libro è «La guerra più lunga»; in esso l'autore afferma fra l'altro che il conflitto libanese avrebbe dovuto durare non più di tre giorni e imputa a Begin e a Sharon la responsabilità di aver trascinato Israele in una guerra non necessaria, che non ha vinto e che non può vincere.

Tornando al problema della «criminalizzazione» di Israele a causa della guerra, Timerman ritiene che ciò derivi dal fatto che inconsciamente gli israeliani non respingono la possibilità di un genocidio diretto contro i palestinesi. «Il governo israeliano — egli scrive — in qualunque modo mascheri la sua politica, continuerà a reprimere il popolo palestinese finché non avrà distrutto la sua volontà di vivere, liquidando in tal modo la sua identità nazionale». Secondo Timerman «l'unica speranza per una terapia è che gli ebrei che vivono nei campi di Israele e che hanno mantenuto saldi i valori delle nostre tradizioni morali e culturali sconvolti dal «nazionalismo», istituiscano un tribunale che giudichi il primo ministro Menachem Begin, il ministro della difesa Ariel Sharon, il capo di stato maggiore generale Rafael Eytan e l'intero stato maggiore delle forze armate.

Non è evidentemente senza significato che le personalità messe sotto accusa nel libro di Timerman siano le stesse sul cui operato sta indagando la commissione di inchiesta per il massacro nei campi palestinesi di Sabra e Chatila. Le deposizioni di questa commissione, e le forzate ammissioni dei diretti interessati, hanno ormai liquidato la tesi ufficiale secondo cui Begin e Sharon non potevano prevedere quel che sarebbe accaduto e lo hanno saputo solo a cose fatte.

Dopo quelli delle udienze precedenti (è emerso fra l'altro che il servizio segreto militare era stato informato appena sei ore dopo l'inizio della strage), un nuovo atto di accusa è venuto in forma di deposizione a porte aperte di Hanan Bar'on, vice-direttore generale del ministero degli Esteri. Bar'on ha dichiarato che «voci» sulla carneficina perpetrata dalle milizie di destra nei campi di Sabra e Chatila, le quali si sono giunte venerdì 17 strage durata fino al mattino del 18) e che egli ne informò subito il consigliere militare di Begin. Inoltre, Bar'on ha ammesso che lo stesso venerdì il facente funzione dell'ambasciatore americano a Tel Aviv gli aveva rammentato telefonicamente che c'era l'impegno di non far entrare i falangisti nei campi e aveva fatto cenno a voci giunte indirettamente da Washington circa una violazione di questo impegno. Richiesto dalla commissione perché non avesse riferito al suo ministro, Yitzak Shamir, il richiamo americano, Bar'on ha chiesto di rispondere a porte chiuse.

Nella seduta di ieri c'è stata anche la ineffabile deposizione del maggiore-fantoccione Saad Haddad, i cui uomini sono accusati di essere i principali artefici del massacro. Tentando di mostrarsi innocente come un agnellino, Haddad ha detto che i suoi uomini non sono mai andati a Beirut e che lui c'è stato, il 17 settembre, soltanto per porgere le condoglianze alla famiglia del presidente assassinato Baslir Gemayel.

Brevi

Cresce la violenza nell'Ulster

BELFAST — Altri 4 morti, nel giro di 12 ore, nell'Ulster. Due agenti di polizia sono stati feriti da una raffica di mitra esplosa da un'auto che ha forzato un posto di blocco nella contea di Armagh. A Belfast sono stati uccisi un droghiere cattolico e, successivamente, un noto estremista protestante. Il primate della Chiesa cattolica irlandese, mons. O'Fiaich, ha rivolto un accorto appello: «Cessino i terroristi questa tragica litania di morte che minaccia di trasformare l'Irlanda del Nord in un cimitero».

Liberato il vescovo di Lubango in Angola

JOHANNESBURG — L'arcivescovo cattolico angolano di Lubango, mons. Alexandre Do Nascimento, è stato rilasciato l'altra sera da sud-africani, che lo avevano rapito un mese fa nella provincia di Cunene, ed è partito in aereo da Johannesburg per il Vaticano.

Incontro tra Fidel Castro e Indira Gandhi

MOSCA — Fidel Castro ed il premier indiano signora Indira Gandhi hanno avuto un cordiale incontro a Mosca, dove i due statisti si erano recati per partecipare ai funerali di Leonid Breznev.

Molti americani credono che ci sarà guerra

WASHINGTON — Un sondaggio, condotto da un ente privato cattolico (il Centro di ricerca applicata nell'apostolato) ed effettuato con il metodo della «lunga intervista» (un'ora di colloquio), avrebbe accertato che almeno un terzo dei cittadini Usa ritiene che il paese verrà coinvolto entro cinque anni in una guerra di ampie proporzioni.

Ancora tensione fra Grecia e Turchia

BRUXELLES — Il blocco, da parte della Grecia, di fondi della Nato per la Turchia (circa 60 milioni di dollari, da prelevare sul fondo di 4 miliardi di dollari per cinque anni che la Nato destina al miglioramento delle infrastrutture di difesa comune) ha acuitizzato la tensione fra i due paesi mediterranei. La questione potrebbe essere portata all'attenzione dei ministri della Difesa dell'Alleanza, che si riuniranno a Bruxelles alla fine di novembre.

Perez De Cuellar al vertice dell'OUA

NEW YORK — Il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar, parteciperà all'apertura della Conferenza al vertice dell'OUA (Organizzazione dell'unità africana) a Tripoli, martedì prossimo 23 novembre.

IRAN

L'opposizione accusa Khomeini di sopravvivere con la guerra

Un esponente del Consiglio nazionale di resistenza analizza la crisi del regime

ROMA — A tre anni e mezzo dalla rivoluzione che ha cacciato lo scàh, l'Iran di Khomeini sembra aver raggiunto il culmine dell'isolamento internazionale e della crisi economica interna. Eppure il regime degli ayatollah, più volte definito «sull'orlo della catastrofe», sia per gli attacchi esteriori (la guerra iniziata dall'Irak il 22 settembre 1980) sia per la guerra civile strisciante che si svolge al suo interno, sembra essersi abituato a vivere con la sua crisi e a sopravvivere ad essa. Ne discutiamo con Manouchehr Hezarkhani, scrittore iraniano e rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza, l'organizzazione che raccoglie gran parte dell'opposizione progressista (fida e anche islamica) al regime di Teheran.

«In un certo senso è vero — ammette Hezarkhani — un anno fa tutti pensavano che il regime fosse sul punto di crollare. Il suo fallimento economico è evidente a tutti. Secondo calcoli ottimistici i disoccupati sono almeno tre milioni, e le attività economiche sono praticamente inesistenti dopo la grande epurazione che due anni fa è stata fatta di tutti i quadri tecnici e manageriali. Solo l'esportazione del petrolio (per quanto molto ridotta) consente oggi al regime una economia di sopravvivenza. Si acquistano all'estero generi alimentari, per dare da mangiare alla gente, e le armi leggere per continuare la guerra.

Ma da sola l'economia non basta a far crollare un regime, per quanto sia isolato. Occorre una lotta politica, che può essere anche armata, come quella che conduciamo da un anno. E il consenso politico del regime si è molto ristretto nell'ultimo anno e mezzo. Chiediamo a Hezarkhani su quali dati possa argomentare questa affermazione. «Ci sono una serie di indicatori molto chiari», dice il rappresentante del Consiglio nazionale della resistenza. «Quando Khomeini giunse in Iran al momento della rivoluzione era una follia immensa il suo accoglimento in modo trionfale. Oggi nessun esponente del regime osa uscire di casa senza una scorta armata. L'insicurezza è ovunque e tutta la vita sociale, anche quella privata, è praticamente paralizzata. Inoltre, negli ultimi due anni vi è stata la grande fuga del cervello. Sono diverse migliaia i tecnici e gli intellettuali, i professori, gli artisti, i

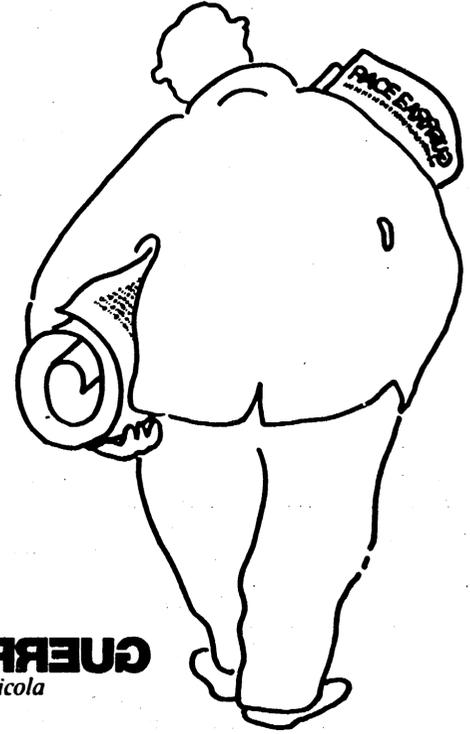
piloti, i diplomatici, ma anche i quadri dell'economia e dell'amministrazione che sono state vittime della repressione o hanno abbandonato il paese. Gli stessi esponenti del regime ammettono che la situazione è catastrofica. E cercano di riprenderla in mano da un lato sostituendo i quadri tecnici e amministrativi con i mullah e con fanatici religiosi, dall'altro, agitando il fantasma del pericolo esterno e con l'appello alla guerra santa contro tutto e contro tutti. In breve, la violenza è oggi l'unica risorsa del regime. Se allenta la pressione rischia di esplodere.

Una guerra quindi quella con l'Irak, soprattutto dopo che le truppe irakene hanno lasciato il territorio iraniano e Baghdad ha riconosciuto le frontiere internazionali fissate nel '75 dall'accordo di Algeri, che è soprattutto ad uso interno? «Il regime dei mullah non ha alcun interesse a porre termine alla guerra. Esso sa che solo così può cercare di mobilitare le masse sulla base del fanatismo. Quando l'Irak aveva attaccato il territorio iraniano difendere le frontiere del paese. Ma oggi lo scopo è diverso. Si tratta, lo affermano i mullah, di esportare la rivoluzione religiosa (l'Irak è l'unico paese oltre l'Iran dove c'è una maggioranza sciita), di far cadere Saddam Hussein. Ma le perdite sono altissime e la gente lo sa perché non c'è giorno che gli aerei non portino dal fronte centinaia di cadaveri per dar loro sepoltura nei luoghi di origine. E il regime è sempre più isolato, ha rifiutato la mediazione dell'Onu, quella dei non allineati, da ultimo anche quella dei paesi islamici e quella proposta dall'Algeria».

I vicini emirati del Golfo pensano che il regime di Teheran, Arabia Saudita, temono il contagio rivoluzionario che può venire dall'Iran. Su cosa si fonda, chiediamo, questa propaganda rivoluzionaria? «Si fonda sul modello khomeinista», dice Hezarkhani — un modello che non sembra avere grande presa neppure in paesi arretrati come quelli del Golfo. È una utopia, potremmo dire, proiettata nel passato, un appello a tornare indietro, ai rapporti socio-culturali che sono appartenuti all'epoca di Mehemmed. Non penso che possa trovare consensi in paesi che devono gestire, certo in modo nuovo, il loro passaggio alla modernità».

Giorgio Migliardi

Una nuova rivista si aggira per l'Italia



PACE E ARREUG ogni settimana in edicola dal 26 Novembre

maglia cintura



cintura elastica anatomica maglia contenitiva in purissima lana taglio modellato cuciture ultrapiatte non si arrotola, non si slabbra

DR. GIBAUD giusto sostegno, giusto calore



IN FARMACIA E SANITARI DALLA DUAL SANITARY

ARGENTINA

Respinto dai partiti il piano dei militari per la «svolta»

BUENOS AIRES — La coalizione dei cinque partiti politici che in Argentina rappresentano almeno due terzi del corpo elettorale, ha respinto l'invito a trattare rivolto loro dal regime militare per riportare il paese nella norma costituzionale, democratica e parlamentare. Il regime dei militari aveva invitato i partiti a discutere 15 condizioni prima di trasferire i poteri nelle mani di un governo civile.

La coalizione, nota come «multipartidaria», ha giustificato il rifiuto affermando che i punti che dovevano essere messi in discussione sono contrari alla costituzione del paese e costituirebbero un grave condizionamento per un governo eletto dal popolo.

I generali di Buenos Aires, che sono al potere dal colpo di stato del 1976, promissero nel giugno scorso, all'indomani della disfatta militare nelle isole Falkland, di ridare il potere governativo ai civili entro il marzo del 1984. Nei giorni scorsi, la giunta militare aveva messo a punto una serie di proposte che avrebbero dovuto costituire la piattaforma politica di una transizione nazionale. I cardinali della «scacchiera», predisposta dai militari per la concertazione con le forze politiche, erano la futura legge elettorale (compreso il calendario politico e la data delle elezioni e della trasmissione dei poteri), la abolizione dello stato d'assedio (in vigore da otto anni) e la libertà dei detenuti politici ancora senza processo. Inoltre,

i militari chiedevano una discussione e una convivenza di posizioni sulla disastrosa sconfitta militare nelle Falkland, la sanguinosa repressione operata nel decennio scorso con decine di migliaia di persone scomparse e il pauroso deficit della bilancia commerciale, che ha raggiunto i 40 miliardi di dollari. Secondo i militari argentini le condizioni, poste come base per un accordo con le forze politiche, avrebbero solo lo scopo di assicurare un «trasferimento armonioso e ordinato» verso la democrazia. Il presidente, generale Reynaldo Bignone, parlando ai giornalisti dopo il rifiuto a trattare dei partiti, ha affermato che «non è questo il momento più opportuno per fare commenti sugli sviluppi della situazione politica».

CINA

Il Dalai Lama potrà tornare ma solo come un leader spirituale

Dal nostro corrispondente PECHINO — Un articolo sulla «Beijing Review» di questa settimana rivela, per la prima volta da parte cinese, il contenuto delle discussioni che vi sono state recentemente tra rappresentanti del Dalai Lama e le autorità di Pechino. Più di una volta il leader tibetano, fuggito in India dopo il fallimento della rivolta del 1959, era stato invitato a tornare in Cina. Negli ultimi

tre anni, ben quattro diverse delegazioni di rappresentanti del Dalai Lama sono venute a trattare a Pechino. Ma la Cina popolare non aveva nascosto la propria irritazione, e aveva protestato attraverso i canali diplomatici, quando nello scorso settembre il «budda vivente» aveva compiuto un viaggio in diversi paesi europei ed era stato ricevuto dalle autorità locali. La rivista ufficiale in

lingue estere di Pechino fa ora il punto sulla posizione cinese. Ma dà anche un quadro delle posizioni della controparte. La delegazione di tre persone inviata dal Dalai Lama a Pechino quest'anno aveva avanzato due richieste di fondo: che al Tibet venisse accordata un'autonomia simile a quella che Pechino propone a Taiwan e che gli attuali confini amministrativi della regione, dove attualmente vivono quasi un milione e 800 mila tibetani, venissero allargati in modo da includere l'altro milione e 600 mila che vivono nel Sichuan, Qinghai, Gansu e Yunnan. La risposta di Pechino è che Taiwan e Tibet sono due cose diverse. La proposta di autonomia in nuove parti formulatesi lo scorso autunno per Taiwan tiene conto del fatto che vi vive un sistema sociale diverso, mentre il Tibet che già completa la sua trasformazione socialista. Quanto alla costituzione

sul piano amministrativo di un «grande Tibet», la richiesta viene considerata «non realistica». Quanto alla persona del Dalai Lama, e dei seguaci che lo seguono nella fuga dal Tibet nel 1959 e lo sostengono nell'esilio, Pechino è disposta a mettere una pietra sul passato. Ma a patto che si tenga ben distinto il suo ruolo di leader spirituale — sul quale non sembrano più esserci obiezioni: è ovvio, dice l'articolo, che i tibetani abbiano accolto entusiasticamente i rappresentanti del Dalai Lama, in quanto lo considerano un «budda vivente» — da quello di leader politico. Ma al tempo stesso si va anche più in là quando nell'articolo si prospetta che, nell'eventualità di un ritorno degli esiliati, il governo cinese troverà un'adeguata sistemazione politica e personale per loro.

S. G.

ARAMIS la camicia che sfida ogni giorno

Direttore EMANUELE MACALUBO

Condirettore ROMANO LEDDA

Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Aquila

Indirizzo al numero 243 del Registro

Stampa del Tribunale di Roma

«L'UNITA'» autorizzata a giornale numero

n. 4966.

Direzione, Redazione ed Amministrazione

00185 Roma, via del Teatro, n. 19 - Tel. centrali:

499231 - 499232 - 499233

499234 - 499235 - 499236

4991293 - 4991294 - 4991295

Stabilimento Tipografico S.A.T.E. 00199 Roma - Via del Teatro, 19